

LEONARDO ROSA

FESTA A SORPRESA, COMMISSARIO FALCHI

RACCONTO BREVE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS



Leonardo Rosa

Festa a sorpresa, Commissario Falchi

Racconto breve (al tempo del coronavirus)

Copyright © Marzo 2020
pubblicato in proprio
Immagine di copertina: Francesca Cosaro

*Dedicato a tutte le persone
che stanno lottando in prima linea*

L'aria era quella di un marzo ancora avvinghiato all'inverno. Sembrava che la primavera stentasse a intiepidirsi dal momento che quel piacere non poteva essere condiviso con la maggior parte degli esseri umani.

«Mi spieghi un paio di cose, John?» Zuffi con una mano teneva il volante dell'Alfa e con l'altra armeggiava con il navigatore, mentre la mascherina se l'era calata sul collo.

«Dimmi». Rispose svogliatamente Falchi che si era perso a osservare le vetrine buie del centro di Ferrara. Rifletteva sul fatto che una città d'arte chiusa al pubblico è triste quanto un diamante dimenticato nel fondo di una cassaforte. «Ma penso che tu le risposte le conosca già, Aldo, probabilmente non le condividi».

«No, ti sbagli, sono davvero curioso».

«Spara!»

«Perché ti ostini a sederti sul sedile posteriore, quando di giorno lavoriamo fianco a fianco?»

«Perché se nel tragitto dovessimo fermare una persona, non saremmo credibili se non facessimo vedere che applichiamo per primi le regole».

A metà di via Bologna l'altro fece una curva senza commentare.

«A posto?»

«No, volevo sapere anche il motivo per cui hai insistito per partecipare a quest'operazione da bischeri quando è mezzanotte ed è da stamattina all'alba che ti fuma il cervello».

Falchi sollevò la testa e, attraverso lo specchietto, incrociò lo sguardo del suo secondo.

«Perché sono stanco».

«Appunto, potevi andare a casa...»

«Sono stanco di partecipare ogni giorno a riunioni su piani di emergenza, trasferimenti di bare, misure di prevenzione su possibili collapsi del sistema, interazione con i contingenti dell'Esercito. Per una volta fammi fare qualcosa di banalmente operativo». Falchi abbassò il vetro perché gli era venuta voglia di respirare una boccata d'aria fresca, seppur attraverso il velo che aveva su naso e bocca.

«Ok, ok» Zuffi prima si grattò in testa poi imprecò per cercare di uscire dalla funzione navigatore e avviare una chiamata. Alla fine ci riuscì: «Fenili, siamo nella via».

«Ricordati di farmi da traduttore quando non capisco il lucchese stretto che parla» gli fece eco Falchi.

Gli studentati veri e propri distavano qualche centinaio di metri, nella via c'erano file di condomini in cui negli anni si erano alternati impiegati, artigiani, immigrati e - per l'appunto - studenti. L'a-

gente li stava aspettando sull'auto civetta parcheggiata a bordo strada, mentre fumava adagiato sul sedile semi-reclinato. L'Alfa gli si affiancò. «Posso offrirti un drink?» lo sfottè Zuffi.

Quello buttò subito via la cicca e si mise la mascherina sul volto. «Buonasera...Buonasera dottore, *'un* sapevo ci fosse anche lei».

«Gli allenamenti sono sospesi, avevo voglia di dare due pedate».

«Fenili qual è il condominio?» chiese Zuffi.

«'Sto qua» disse, indicando un parallelepipedo di cemento di cinque piani, colorato di giallo.

Falchi osservò il palazzo e i sei ingressi egualmente distanziati. «Il tipo che ha fatto la denuncia abita nella stessa scala?»

«Sì, a piano terra. L'appartamento che c'interessa, *invesce*, è *'uello* al primo piano, con le tre finestre e il *bal'one* da *'sta parte*».

«Chiama lo spione, chiedigli se ha l'affaccio solo da una parte e fatti aprire il portone di ingresso».

Mentre l'agente telefonava Zuffi parcheggiò, poi lui e il commissario si spostarono a verificare le finestre: filtrava luce da due su quattro.

«Affermativo dottore, *s'affas'cia* solo da sto lato. La mascherina poi posso toglierla, *'un* è che poi si respiri bene»

«È una rottura di palle per tutti, Fenili, ma bisogna usarla. Tu poi devi stare quaggiù, posizionato sotto le finestre. Non voglio che qualcuno se la svigni con un salto».

«Oh *dottò*, ma *du'* pedate nel *'ulo* volevo tirarle

an'h'io» si lamentò l'agente.

«Ci saranno tante altre occasioni, vedrai» lo consolò il commissario.

Giovanni Falchi e Aldo Zuffi salirono sul pianerottolo del primo piano: una manciata di metri quadri, su cui si affacciavano 4 porte. Non c'era bisogno di verificare l'interno: l'appartamento che interessava loro era quello da cui proveniva la musica. Un rap, o trap, di cui si capiva una parola su tre, perché le altre erano coperte da voci, risate, sghignazzi, come succede ad ogni festa.

«Suoniamo?» chiese sottovoce Zuffi.

«No,» rispose Falchi «cerchiamo di capire prima in quanti sono».

Nel frattempo si spensero le luci delle scale, i poliziotti furono avvolti dal buio e rapiti dai rumori che filtravano dalla porta:

«Passa qua Lucio, dai, non fare lo stronzo!»

«Eh sì: c'ho messo una vita a procurarmi sta roba, almeno fammela gustare».

«Vuoi cambiare sto ceffo che canta? È una lagna da spararsi!»

Zuffi tentò una diagnosi: «O 4 o 5».

«Anche per me: due ragazze e due o tre maschi».

«Entriamo?»

Falchi non rispose perché in quel momento si aprì la porta diametralmente opposta al loro uscio.

«Ecco *di'altar aldamar* chi va a far dal *casin*! Bravi! Poi dicono che bisogna fare i sacrifici!»

A parlare era stato un sessantenne alto come

una quercia, con due spalle da facchino. Accese la luce del vano rendendo esplicita la propria silhouette da ciclope, controbilanciata da un pinscher al guinzaglio, che arrivava sì e no a venti centimetri al garrese.

«Stiamo facendo un controllo» disse Zuffi, sempre a bassa voce per non farsi sentire all'interno. Al contempo si rese perfettamente conto che trovarsi al buio in un condominio, chini su una porta e per di più mascherati, erano – nell'insieme - elementi non semplici da associare a due poliziotti.

Dall'appartamento uscì anche la moglie. «State controllando se c'è della baldoria anche per voi? Ma non vi vergognate? Poi, come al solito, lasciate sporco ovunque!» sguittì la donna che pareva la giusta via di mezzo tra l'omone e il topo-cane.

Falchi, estrasse il tesserino, tenendo a freno sia la voce che la bile. «Siamo della polizia, ci ha chiamato un vostro vicino. Voi chi siete?»

«Famiglia Boschi» scandì l'uomo, rimasto attonito dalla novità.

«Fateci un favore: una torni in casa e l'altro vada a far pisciare il cane. Al resto ci pensiamo noi».

La donna si rintanò trattenendosi dallo sbattere la porta, mentre Hulk prese a scendere le scale in ciabatte e pigiama, bofonchiando qualcosa del tipo «Sì, sì, controllate, intanto le mascherine per noi non sono ancora arrivate ...».

«Cos'è che vuol dire *aldamar*, che non me lo ricordo?» sussurrò Falchi al collega.

«Te lo rispiego dopo, John!».

Dentro pareva non si fossero accorti di nulla.

«Suoniamo adesso?» tornò a chiedere Zuffi.

«Appena si spengono le luci delle scale». Fatto che si verificò dopo una decina di secondi.

L'ispettore, finalmente, mise il dito sul campanello producendo un suono prolungato.

Un attimo di silenzio, poi: «Oh, ma chi cazzo è adesso?»

«Quel rompicoglioni col cane che ci dice sempre sù, vedrai. Non aprire!»

«Sì, dai».

«Shhh».

«Eh va beh, ormai l'ha sentito che siamo in casa!»

«Shhhhh!»

Campanello, spinto tre volte.

«Oh, insiste!»

«Zitto, che non dobbiamo sembrare in tanti qua dentro. Parlate piano e abbassate il volume, altrimenti s'incazza e chiama gli sbirri!»

«Ma è già bassissimo il volume!»

«Oh!! Parla piano t'ho detto!»

Poi si avvertì una voce appena dietro lo spioncino: «Non si vede niente!»

Campanello insistito seguito dall'invito: «Aprite, polizia»

«Oh merda, li ha già chiamati gli sbirri quel figlio di...»

«Nascondete tutto, via anche voi!»

«Dove?»

«Di là! Dai!»

«Ripeto: aprite, polizia!» Zuffi, bussò col pugno sulla porta.

«Un attimo! Arrivo!»

Si avvertirono rumori di passi, oggetti di vetro appoggiati frettolosamente, frasi bisbigliate, una catenella mossa dietro lo stipite. Alla fine, un ventenne con il ciuffo corvino, mezzo viso smunto e un occhio torvo aprì la porta di 15 gradi.

«Buonasera, ci sono dei problemi?»

«Se siamo qua...» rispose Falchi, alzando il tesserino all'altezza dell'occhio del giovane, mentre da dentro fuoriusciva una ventata di maria.

«Non mi ero accorto di avere la musica troppo alta, adesso l'abbasso... buonasera».

Il tipo cominciò lentamente a chiudere la porta, ma Zuffi la bloccò con il piede. «Ehi, ehi, cos'è sta fretta?»

«No, è che... con l'emergenza, anche se siete della polizia, c'è in gioco la salute. Non voglio avere contatti con estranei, ho detto che abbasso...».

A entrambi i poliziotti venne da sorridere sotto le mascherine.

«Apri la porta, cortesemente» scandì Falchi con voce ferma.

«Guardate che... Ce l'avete un mandato? Io non faccio entrare gente in casa mia senza un motivo».

«Senti, azzecagarbugli, se chiamo il magistrato il mandato ci arriva in meno di un'ora. E starò qua ad aspettarlo insieme al collega. Ti avviso però che, appena arriva, la pazienza sarà esaurita da un pezzo.»

E se ci saranno, come immagino, delle infrazioni, tu e chi per te, le pagherete fino all'ultima».

Sotto il ciuffo doveva essersi attivata la materia grigia perché dopo un paio di secondi la catena venne tolta e la porta si aprì.

All'interno non c'era un ingresso vero e proprio, la porta si trovava a metà tra una cucina che sembrava bombardata tanto era in disordine, e un salotto con una serie di poltrone e divani uno diverso dall'altro.

«Sei il proprietario?» chiese l'ispettore.

«Affittuario, sono uno studente di Giurisprudenza». Era un soggetto alto e magro come un'acciuga, gli occhi circondati dalle occhiaie e il grugno di chi aveva voglia di litigare.

«Generalità».

«Lucio Tommasin, sono di Treviso»

«Vuoi chiamare un avvocato di fiducia?»

«E per cosa?»

«Per difenderti dalle accuse che ti stiamo per fare» intervenne Falchi.

«Io, non ho fatto nulla»

«In quanti vivete qua dentro?» Falchi si trattenne dall'aggiungere in questo porcile.

«In due».

«E l'altro dov'è?»

«Non lo so, era andato a buttare la spazzatura, forse si è fermato a fumare una sigaretta...»

Zuffi colse l'assist. «Fammi capire, Tommasin: le sigarette il tuo amico le fuma fuori mentre qua dentro sembra di essere in un narghilè travestito da ap-

partamento?»

Lo studente accusò il colpo, ma fece spallucce. «È uso personale. E comunque era roba che ci avevano dato mesi fa».

«Certo» commentò Falchi che mosse un paio di passi all'interno, facendo indietreggiare il padrone di casa. «Visto che sei un uomo di diritto, avrai sentito parlare del Decreto Iorestoacasa che impone il divieto di assembramenti, no?»

«Sì, lo conosco. Ma io e il mio coinquilino viviamo qua».

«Da fuori abbiamo sentito diverse voci, hai detto che il tuo coinquilino è fuori».

«Ho detto che non so dove sia. Io stavo ascoltando un programma in tv e c'era un video acceso sul computer, ecco perché sentivate delle voci...» Lucio si sforzò di sostenere lo sguardo del commissario dando sfoggio di abbondante arroganza.

«Permetti?» Falchi si addentrò nella cucina. Il tavolo era sgombro ma sporco di briciole e chiazze di somogenee, nel lavello erano state collocate tre diverse bottiglie: gin, vodka, e rum. Sul bordo erano assiepati almeno 10 bicchieri di plastica contenenti liquidi di vari colori, cartoni di succo di frutta, lattine di birra, cola e tre bottigliette tascabili di grappa ancora sigillate.

«Certo che per essere in due avete una bella sete!»

Tommasin ora focalizzava il pavimento in linoleum, le mani in tasca e le narici dilatate, mentre provava a cercare di ribattere.

Il commissario osservò che la porta finestra del balcone era semichiusa e ne approfittò.

«Ti spiace se cambiamo un po' l'aria?»

Quando lo studente sollevò lo sguardo Falchi aveva già entrambi i piedi in terrazzo e gli sentì dire: «Buonasera, lei è quello allergico al fumo?»

A palesarsi fu un pacioccone, riccioluto e paonazzo, che aveva l'aria di volersi trovare da tutt'altra parte.

Prima di rientrare il commissario si affacciò in strada: «Fenili, direi che puoi salire. È sceso qualcuno?»

«*Un s'è visto nessuno, dottore*». Il commissario non capì, ma evitò di proseguire il dialogo cielo-terra.

«Davide Favaretto, nato a Treviso nel 1998 e residente a Montebelluna», Zuffi stava leggendo la carta d'identità del secondo studente.

«Anch'io sono domiciliato qui, come studente. C'è il mio nome sul contratto di affitto, sa agente?»

«Ispettore» precisò Zuffi senza farsi intenerire. Il tipo arrossì ulteriormente.

«Bene, due domande» riprese le redini Falchi. «Dove tenete l'erba e dove sono gli altri?»

Tommasin riacquistò tono e arroganza: «Ancora? Ve l'ho già detto che non c'è altra gente qui!»

«Se è per quello dicevi pure che il tuo amico era fuori a buttare il rusco. Vediamo di farla breve» Falchi si rivolse al timidone dei due. «Favaretto, per cortesia, io sono di Milano e sto cercando un appar-

tamento di queste dimensioni in zona. Lo mostreresti a me e al collega?»

«S..sì» balbettò «lì c'è la cucina...»

«Quella l'abbiamo già vista».

Zuffi lo anticipò entrando nel bagno. Dovette fare il solo sforzo di accendere la luce per trovare la prima sorpresa, doppia per giunta. «Tana!».

Dentro al box doccia, chiuso da due porte trasparenti, c'erano due ragazze che probabilmente non vedevano l'ora di essere scoperte, visto che lo spazio interno era poco più di un metro quadro.

«Non devo neppure chiedervi di rivestirvi: accomodatevi pure in cucina e mettete sul tavolo i documenti». Le due passarono, lisciandosi i capelli e abbassando la testa.

«Nel contratto di locazione figurano anche le signorine o in questo caso è un subaffitto, avvocato Tommasin?» chiese Falchi, notando che il giovane si era accasciato su una poltrona imprecaando in silenzio.

«Rimangono solo due stanze». Zuffi si era introdotto nella prima delle due camere da letto e vedendo un'anta dell'armadio leggermente socchiusa, la spalancò. Poi si fece una mezza risata: «Amico mio, sei rimasto alle commedie anni '80. Torna pure nel presente» disse, rivolgendosi a un ragazzotto che si scostò di dosso felpe e maglioni appesi, prima di uscire.

«Se tanto mi da tanto, voi universitari di oggi peccate in fantasia» disse l'ispettore, pescando l'ultimo clandestino sotto il letto della seconda camera.

Operazione che gli stava riuscendo per via di un fisico più gracile di quello del padrone di casa.

«Ricapitoliamo: Tommasin e Favaretto, entrambi trevigiani, abitano qui. Poi abbiamo Bianca Marini di Ferrara, Gisella Gentile, Cosimo Rizzi e Nicola Orlando della provincia di Taranto, tutti studenti. Tra l'altro...» Zuffi si dovette interrompere perché qualcuno bussava alla porta mentre i giovani, a distanza di un metro, erano in salotto, chi seduto sulle poltrone, chi in piedi, in attesa di capire cosa conseguisse dopo l'appello.

Falchi prima di aprire scrutò dallo spioncino. Era Fenili. Teneva in mano un sacchetto trasparente il cui contenuto era facilmente distinguibile. «Son' sicuramente più di venti grammi: è volato giù dall'alto» sorrise l'agente.

«Possono averlo gettato anche da un'altra parte» l'animo pugnace di Lucio Tommasin riprese vigore.

«Bene, facciamo così» lo sfidò Falchi: «il sacchetto lo mandiamo alla Scientifica per un'analisi. Se sopra ci sono le impronte di uno di voi, andate tutti a processo, chi per spaccio, chi per consumo, e tutti quanti risponderete per violazione delle norme del Decreto sul contenimento del coronavirus. E le sanzioni sono anche state inasprite».

L'elenco delle prospettive provocò il pianto delle due ragazze, ma Falchi non si arrestò. «Quello che non tollero è che siete tutti studenti, persone istruite, regolarmente connesse e quindi informate sulla tragedia che stiamo vivendo. Eppure questo non ba-

sta a fermarvi dal fare cazzate». Il commissario fece una pausa per guardarli negli occhi uno dopo l'altro, anche se i più preferirono abbassarli. «Inutile che vi stia a ripetere che così facendo rischiate di affollare i letti degli ospedali perché chiaramente ve ne fregate sia di chi soffre che di chi si fa il mazzo per curare tutti, indistintamente. Sapete per chi mi dispiace? Per le vostre famiglie che già fanno degli sforzi a mantenervi lontano da casa e ora dovranno pure pagare le conseguenze delle vostre bravate!»

Ora le ragazze erano due fontane, tutti gli altri avevano gli occhi arrossati a esclusione di Tommasin che continuava a esporre il suo piglio da duro.

«Chiediamo scusa...» provò a lagnarsi Favaretto.

Falchi lo ignorò. «Perdonami, Aldo, cosa stavi dicendo prima che arrivasse Fenili?»

«Che una studentessa, Bianca Marini, ha diciassette anni, è minorenni».

«Abito qua, la scala dopo questa. Loro sono miei amici» precisò, strofinandosi il fazzoletto sotto al naso. «Stavo per tornare a casa quando avete suonato, glielo giuro!».

Falchi estrasse un blocchetto e una penna e lo mise sul bracciolo della poltrona dove era seduto Tommasin. «Scrivimi il nome del tipo che vi procura le droghe».

«E chi lo conosce il nome?» reagì quello.

«Scrivi tutto quello che conosci: dove e come ve la siete procurata. Ti lascio cinque minuti di tempo». Poi rivolto a Fenili e Zuffi: «In bagno c'è un secchio, me lo portate qui insieme alle bottiglie di superalco-

lici della cucina?». I sei, a semicerchio, parvero più perplessi che mai, e un po' lo erano anche gli altri due poliziotti.

Arrivato quanto chiesto Falchi versò quello che rimaneva della bottiglia di gin nel secchio e chiese ai colleghi di fare altrettanto con le altre bottiglie. Zuffi si avvicinò all'orecchio del superiore «Guarda che ci stiamo avvicinando al reato di tortura...»

Falchi non gli badò. Vedendo che Tommasin aveva finito di scrivere andò a riprendere il blocchetto, gli diede una scorsa e se lo infilò in tasca. Lo studente non lo degnò di uno sguardo.

Appena fu svuotata anche l'ultima bottiglia, Falchi sollevò il secchio: «Bianca, prendi una spugna e i guanti che sono in cucina. Prima di tornare a casa userai questa roba per disinfettare le ringhiere e il portone di ingresso di questo e del tuo condominio. Domani chiederò alla signora Boschi, quella del pinscher, se il lavoro sarà stato fatto bene, vai!».

La ragazza, un po' incredula si alzò e sparì con la dotazione.

«Quanto a voi, abbiamo trascritto i vostri nominativi». I cinque rimasti lo guardarono preoccupati. «Con i vostri comportamenti siete soggetti potenzialmente a rischio-positività da covid-19. Ma non lo potremmo scoprire perché, ad oggi, i tamponi non li fanno nemmeno agli operatori sanitari. Quindi per due settimane starete in isolamento preventivo nelle vostre case e non sarà concesso alcuno sgarro, per nessun motivo. Organizzatevi per farvi portare i viveri». La maggior parte di loro tirò un sospiro di sol-

lievo.

Orlando, il mingherlino che si era nascosto sotto al letto, provò a obiettare: «Io tra due giorni ho in programma di tornare a Taranto...»

«*Ma in du vai, mi omo?*» sussultò Fenili.

Falchi fu più ortodosso: «Non puoi andare da nessuna parte, men che meno a rischiare di infettare gente anziana al tuo paese». Lo studente, si zittì, affossandosi sul divano. Le prescrizioni non parevano terminate.

«Proprio per il fatto che non trovo giusto che i vostri genitori paghino di tasca loro per la vostra sfrontatezza, una volta finito l'isolamento, se sarete senza sintomi, per altri 15 giorni sarete a disposizione del prossimo. D'altronde vi piace socializzare, no?».

Gli sguardi parvero smarriti, ma nessuno osò far domande.

Ci pensò il commissario a chiarire. «Il Comune sta organizzando dei gruppi di volontariato per portare cibo e medicine alla gente che non può uscire di casa. Sarà un'utile esperienza per capire tante cose».

Favaretto, timidamente, alzò la mano. «Mi scusi, commissario, ma io ho un esame scritto la prossima settimana, devo studiare durante il giorno...»

«Oltre a studiare mangi regolarmente?»

«S..sì».

«Allora studierai durante il giorno e all'orario dei pasti andrai alla mensa della Caritas a servire i pasti, consumerai la tua razione a fine turno. Tran-

quillo che ti daranno anche le protezioni necessarie».

Il ricciolone ebbe la tentazione di rimangiarsi l'obiezione ma ormai era troppo tardi.

«Ah, dimenticavo: abbiamo i vostri nomi registrati, quindi chi sgarra si prende la denuncia per le violazioni che avete commesso. Adesso filate a casa e non muovetevi da lì».

«Per un attimo ho pensato che, per punizione, volessi far bere quel cocktail a tutti e sei!» sorrise Zuffi, mentre camminavano verso le macchine, nel silenzio senza traffico.

«A me sembrava già 'na bella violenza *spre'are* tutto *'uel* bendidio, mi stava quasi per *s'appare* un Maremma sudicia, *s'usi* eh dottore!» aggiunse Fenili.

Falchi era soddisfatto. «Spero che questa serata gli serva da lezione»

Poi, d'un tratto, Zuffi si bloccò. «A proposito». Si guardò intorno: in giro non c'era anima viva, neppure i soliti tiratardi coi cani. «So che non avrei dovuto farlo, ma non ho resistito...». Tirò fuori dalla tasca i tre grappini mignon che poco prima facevano parte dell'arsenale dei trasgressori.

A Fenili scappò una risata, Falchi invece lo rimbeccò: «Aldo, li hai rubati!»

«Macché rubati! Salvati, vorrai dire. Se davo retta a te, adesso ste tre grappe sarebbero diventate una sottospecie di Amuchina a 40°!»

«Fi', ma noi siamo la Polizia!»

«Senti John, ho cinque minuti di tempo. Prima che arrivino le due voglio portare una sporta di farmaci a una famiglia che ne ha bisogno per domani».

Cosa avrebbe dovuto rispondergli? Zuffi era così: prendere o lasciare.

L'ispettore distribuì un mignon a testa, si abbassò la mascherina e fece due passi indietro per mostrarsi scrupoloso sulle distanze di sicurezza. Poi sollevò il grappino guardando negli occhi le persone che condividevano con lui quell'assurda battaglia contro un nemico invisibile.

«A cosa?» chiese Falchi.

«Alla salute».

Ringraziamenti

Un ringraziamento a Eleonora e Alessandro, i primi ad aver letto il racconto, per i loro suggerimenti utili.

Grazie anche a Luca Traini e Davide Bonesi per aver scelto di pubblicarlo a puntate sul quotidiano La Nuova Ferrara.

Dello stesso autore

Romanzi:

1. *Una strada lastricata di sogni, Pendragon, 2014*
2. *Lo spirito che muove la giostra, Robin Edizioni, 2018*

L'autore

Leonardo Rosa è nato a Ferrara, città dove tutt'ora vive.

Preso la laurea in Giurisprudenza si è accorto che la toga non faceva per lui. Si è invece lasciato conquistare dal fascino dorato delle parole ad uso commerciale. Dopo un master in Comunicazione d'impresa & IT, e acquisito il tesserino da giornalista, ha iniziato a lavorare come consulente marketing.

È stato responsabile comunicazione-stampa di alcune società sportive, si dedica - non solo per diletto - allo storytelling, oltre a essere libero professionista specializzato in ufficio stampa, digital PR e copywriting.

Ama i viaggi (in particolare quelli a piedi, zaino in spalla) cucinare e leggere, per non smettere di imparare da quelli bravi.

Ciò che lo appassiona di più in assoluto, però, è fare il papà di Giacomo, con il fondamentale supporto di Eleonora.

Email: leorosa73@gmail.com

Twitter: leonardorosa